



Innovatori Europei

La rivista online dei centri studi di IE - Energia, Sapere, Europa, Mediterraneo

Anno 2010 - www.innovatorieuropei.com - infoinnovatorieuropei@gmail.com

Coordinatore nazionale Massimo Preziuso

La Redazione

Massimo Preziuso - Coordinatore Nazionale IE

Lucia Rondinella - Responsabile Editoriale

Pierluigi Sorti

Luisa Pezone

Fabrizio Macrì

Aldo Perotti

Giuseppe Bonari

Rocco Pellegrini

Italia Futura

Salvatore Viglia

Alessandro Berni

Redattori

Michele Mezza

4 Febbraio 2010 - Innovatori Europei

L'Europa necessaria

a cura di Massimo Preziuso

Con l'adozione del trattato di Lisbona, arrivata dopo una lunga e complessa fase di incertezza, si può di certo essere un po' più felici in Europa: il processo di costruzione di una forte Unione Europea ha fatto un importante passo avanti. Sembra dunque ormai chiaro a tutti che l'esistenza di una Unione Europea forte e coesa è fatto fondamentale, sia per gli stati europei, che per il mondo intero. Vari fattori richiedono agli stati europei, soprattutto dopo l'attuale crisi economica internazionale, di unirsi sotto un unico cappello, e molti sono riconducibili al tema della competitività e dell'innovazione nel "secolo dei paesi emergenti e della sostenibilità energetico - ambientale". In questo nuovo contesto globale, che si va rapidamente delineando, i piccoli

stati europei non hanno infatti più alcuna possibilità di gareggiare e rimanere a lungo nel gotha dell'economia mondiale, e questo fondamentalmente per problemi di scala (geografica, demografica ed economica): l'Unione Europea consente loro di diventare grandi ed affrontare con successo tali problemi, pur mantenendo le proprie diversità e specificità culturali, in accordo col principio di sussidiarietà che emerge centrale dal Trattato di Lisbona. La tematica ambientale rappresenta poi il luogo in cui l'agire insieme, come Unione Europea, permette di sfruttare al massimo il potenziale insito nella variegata tradizione culturale e di innovazione che risiede nel vecchio continente, e nei suoi singoli paesi, che è oggi disperso nelle logiche e dispute nazionaliste, e altresì aiutare ad equilibrare l'annoso problema della sicurezza degli approvvigionamenti energetici che rappresenta, per un continente così povero di combustibili fossili, un serio problema per la propria stabilità economica e politica di medio periodo.

A Copenaghen si è tenuto il 15° vertice delle Nazioni Unite sul clima: nella trattativa per la definizione di un nuovo trattato internazionale ambientale sta emergendo il ruolo da protagonisti di Cina e Stati Uniti che, all'interno di un acceso dibattito sulle rispettive responsabilità passate e presenti, stanno così definendo il nuovo asse del potere mondiale, che vedrà al centro proprio le tematiche energetico - ambientali. In questo scenario l'Unione Europea, protagonista fino ad oggi nell'attuazione del protocollo di Kyoto, e luogo di elaborazione della più ambiziosa e strutturata politica ambientale al mondo, rischia di perdere la propria leadership, proprio per l'incompletezza del processo di integrazione. Ma, forte dell'approvazione del Trattato di Lisbona, è proprio da Copenaghen che il progetto europeo può trovare nuovo slancio, definendo un ancora più ambizioso e cadenzato programma di riduzione delle emissioni, anche in assenza di un accordo internazionale vincolante, rimettendosi così al centro delle

future politiche ambientali ed economiche del pianeta. Il continente europeo rappresenta una risorsa unica e fondamentale per gli equilibri dell'intero pianeta, perché sede di una storia unica di democrazia ed innovazione e perché unico possibile garante dello sviluppo armonico e condiviso del

pianeta, di una "globalizzazione sostenibile". Anche per questo, l'Unione Europea può e deve diventare attore principale della nuova competizione globale, guidando e ri-definendo insieme ai due giganti - Stati Uniti e Cina - la nuova governance del pianeta. Detto questo, risulta anche evidente che

quello europeo rappresenta attualmente il progetto politico più complesso al mondo, e per questo richiede pazienza: al suo completarsi potrebbe infatti nascere l'attore politico più prospero dell'intero pianeta.

11 marzo 2010 - Innovatori Europei

Volontà Popolare, Carte Bollate e Maturità Politica

a cura di Pierluigi Sorti - IE

Possono le carte bollate essere il viatico più idoneo alla libera espressione della volontà popolare? Crediamo senz'altro di no. Ma può il legittimo ricorso ad esse fungere da cartina di tornasole della maturità politica di chi sceglie questa strada? Sì, e la vicenda della esclusione della lista del Pdl nella regione Lazio è proprio lì a dimostrarlo. La vistosità politica degli errori commessi dal Pdl ha infatti travalicato, nella emotiva sequenza dei passi successivamente

compiuti, il (pur grave) peccato originale del ritardo della presentazione della lista. Le connotazioni non esemplari che hanno accompagnato psicologicamente le mosse adottate, dimentiche del riconoscimento preliminare delle proprie responsabilità, hanno puntato tutto e subito la ricerca del risultato immediato, il recupero forzoso della lista del Pdl della provincia di Roma. Una tensione orgogliosa, che la stessa stampa di area governativa tentava di temperare, ha conferito tanta sicurezza nel procedere da oscurare proprio un elemento di principio, il federalismo regionale, che, parte essenziale del suo programma, ma che nel caso specifico era già stato tradotto nei fatti, in quanto da tempo divenuto legge di rango costituzionale (art. 122 della Costituzione). Il cosiddetto decreto (poi inutilmente derubricato in "provvedimento") interpretativo, sia presso il Tar sia

presso l'ufficio elettorale del Tribunale, ha incontrato l'epilogo che fatalmente si era costruito con le sue stesse mani. Salvo presumere teoricamente un orientamento difforme da parte del Consiglio di Stato, cui sembra rivolgersi l'istanza del Pdl, tutta la vicenda, scaturita inizialmente da sciatteria di comportamenti, poteva trovare un percorso più saggio ed efficace solo che la consapevolezza dell'esistere legislativo dell'autonomia regionale in materia, fosse stata parte viva della sensibilità corrente di chi ci governa. Che ha invece operato come se la ignorasse. Quale che sia lo sbocco definitivo della vicenda, e nell'auspicio ovvio che essa non contribuisca ad accrescere la conflittualità complessiva, non possiamo esimerci dal chiederci quale potrà risultare il panorama fra governo centrale e autonomia regionale se, e quando, si porterà a compimento l'autonomia regionale anche sul piano tributario.

18 marzo 2010 - Innovatori Europei

Il Sorpasso delle Conversazioni sulle Domande

a cura di Michele Mezza - IE

Così potrebbe sintetizzarsi la notizia di ieri del tutto ignorata da media e

politica- che vede per la prima volta Facebook sopravanzare frequenza la homepage di Google. E' ovvio che se aggiungiamo tutte le applicazioni del gruppo di Mountain View allora Google è ancora in testa. Ma il fatto che il social network più popolare per un'intera settimana riesca a superare il motore di ricerca più cliccato dovrebbe dirci molto. Intanto, dovrebbe avvisarci che qualcosa di rilevante sta accadendo sulla rete: la socialità sta diventando il linguaggio dominante. La rete

serve circolarmente a cooperare, in qualsiasi forma, dalla più frivola del cinguettio fra due adolescenti, alla più solenne delle ricerche scientifiche di gruppo. In rete si conversa per creare insieme. E non si domanda più solo a chi sa tutto. Anche quest'ultima cattedrale del top down si sta sbriciolando. Google che aveva dato il più possente colpo di piccone alla cultura dall'alto, ed allo stato proprietario, comincia a vacillare anch'esso sotto la pressione della cultura che ha contribuito a

diffondere. Il vaso di Pandora è ormai irrimediabilmente aperto: ne sta uscendo una forza al momento non riducibile ad un singolo assetto di potere, come è il protagonismo collettivo. La seconda cosa che ci dice l'evento è che ormai la conversazione è una pretesa sociale, un senso comune: io partecipo solo se sono ascoltato. Internet diventa allora la social listening technology. Si rovescia il paradigma di Gutenberg: con il libro vincevano quelli che parlavano, coloro che dall'alto elargivano lezioni o comunicavano contenuti. Intendiamoci: una straordinaria stagione della civiltà, che ci ha portato a salire sulle spalle dei giganti.

Ora però muta il contesto. Vince chi ascolta, chi, di volta in volta, sale sulle spalle di milioni di nani. È un tornante radicale, che ci porta in un'altra dimensione psico-sociale. Ed infatti proprio oggi è stata diffusa una rigorosa ricerca della BBC, a livello internazionale, sul modo in cui gli internauti intendono la rete. 4 utenti di internet su cinque

considerano l'accesso in rete un diritto primario, e la libertà di uso della rete una rivendicazione costituzionale. Cosa ci vuole di più per comprendere che questi due dati- **l'affermazione dei social network e la pretesa sociale di accesso**- sono destinati a mutare la natura e la forma delle relazioni sociali a partire dalla politica. I meccanismi di formazione e trasmissione del sapere sono la matrice dei rapporti sociali e di potere. Al di fuori di questa visione la politica perde la sua capacità di incidere e di rappresentare la vita delle persone e delle comunità, riducendosi a cerimoniale decadente. Del resto proviamo a fare la prova del 9: ammettendo che quanto abbiamo qui accennato sia vero tutto quanto è accaduto dal 1989 in avanti acquista un senso compiuto a no? Ossia lo sgretolamento della forma dei partiti di massa, la perdita di rappresentanza e di incidenza sociale del movimento del lavoro, l'incomunicabilità delle sinistre, in tutte le versioni, con le nuove

generazioni, l'incapacità di aggredire i linguaggi comunicativi. Tutto questo assume una sua ineluttabilità razionale alla luce dei nuovi processi sociali indotti dalla rete. Mentre se non li consideriamo come centrali, dobbiamo rassegnarci a considerare tutto quanto accade come il risultato di un destino cinico abaro. Allora, perché i dati che citavo all'inizio entrano nell'agenda politica? Perché chi si candida a governare città a regioni non fissa il diritto alla connettività come questione sociale? Non lancia il tema di un piano regolatore della comunicazione? Perché chi attende alla ricostruzione della sinistra non prende atto che è la rete la nuova fabbrica? Come dice Manuel Castells nel suo ultimo libro *Comunicazione e potere* (Bocconi editore, Milano 2009) "i media non sono il quarto potere. Sono molto più importanti; sono lo spazio dove si costruisce il potere. I media costituiscono lo spazio in cui le relazioni di potere vengono decise tra attori politici e sociali in competizione fra loro".

22 marzo 2010 - Innovatori Europei

Cambiamo la Campania - Con Vincenzo De Luca

a cura di Massimo Preziuso –
 Coordinatore IE e Luisa Pezone –
 Coordinatore IE Napoli

La Regione Campania, come tutto il Mezzogiorno, è oggi ad un bivio unico ed irripetibile. Le elezioni del 28 e 29 Marzo rappresentano una occasione da non perdere per dar forma concretamente ad una Regione che trae forza dalle sue ineguagliabili potenzialità, fatte di storia, cultura, tradizioni, saperi e le

trasforma in sviluppo sostenibile, economia, politiche attive per il lavoro e innovazione. È importante che Napoli, la Campania e il Mezzogiorno non sfumino questa occasione di osteggiare e rovesciare la politica avversa che il governo centrale sta perseguendo. È anche vero che ci sono stati molti limiti nella classe dirigente meridionale e campana per i quali non basta l'autocritica ma serve un vero e proprio rinnovamento a partire dalle istituzioni e dalle classi dirigenti stesse. Rinnovamento che è anche questione di Generazione e Generazioni, come da tempo sosteniamo. La Campania e il Sud stanno pagando a caro prezzo, più delle altre zone d'Italia, la crisi economica mondiale e l'allontanamento delle loro esigenze

dall'agenda politica nazionale non ha aiutato certamente in questo periodo così difficile.

A livello nazionale, dopo due anni di assenza di politiche e di riforme, il Governo Berlusconi sta crollando sui propri errori.

A livello regionale, in Campania ormai la differenza tra i candidati è ben evidente a tutti: il carismatico De Luca è uomo che ha sempre e sapientemente lavorato sul territorio, ed esce da una fortissima e positiva esperienza di trasformazione della città di Salerno, Caldoro è un politico di sub-governo nazionale lanciato in un territorio che poco conosce. Una occasione per cambiare la Campania come questa è quindi unica e irripetibile, anche perché il Presidente De Luca si farà portatore di tutte le nuove istanze di

cambiamento che la Campania deve affrontare e vincere, ed in primis:

Il tema dell'efficienza della amministrazione pubblica (circa 22.000 addetti), a partire dalla Sanità, come volano per lo sviluppo di capitale sociale; Il tema Energetico – Ambientale (in una Regione naturalmente adatta alla green economy)

sottostante a tutte le politiche di cambiamento settoriale; L'Innovazione quale risultato della messa in moto, anche grazie all'ausilio delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione, di processi virtuosi tra le enormi ricchezze di sapere sparse nel territorio (in primis i centri universitari e di ricerca di eccellenza con i loro circa 25.000

addetti e le piccole e grandi realtà imprenditoriali); L'industria del **Turismo e dell'alimentare sostenibile** quale motore di attrazione di capitali e di saperi; Il Bacino Euro-Mediterraneo quale riferimento di crescita per le future generazioni;

Il **contrasto all'illegalità e al sommerso** per migliorare la qualità della vita soprattutto delle giovani generazioni; Una dura lotta alla camorra, oggi più che mai fattore limitante per lo sviluppo culturale ed economico del territorio

I fondi strutturali 2007 – 2013, i programmi dell'Unione per il Mediterraneo, i programmi a sportello Bruxelles e il loro corretto impiego e utilizzo;

I programmi infrastrutturali, la cooperazione interregionale nonché la creazione di "commissioni ad hoc" composte da rappresentanti delle Amministrazioni e del sistema imprenditoriale, con lo scopo di analizzare i problemi relativi all'attuazione degli interventi e proporre soluzioni operative in grado di accelerare le realizzazioni.

Tutto questo per rilanciare **l'entusiasmo e l'orgoglio** in una Regione in cui le persone per troppo tempo sono state costrette a camminare a testa bassa

E' per questo che gli Innovatori Europei sostengono Vincenzo De Luca alla Presidenza della Regione ed Igina Di Napoli ed Osvaldo Cammarota al Consiglio Regionale della Campania.

31 marzo 2010 - Innovatori Europei

Voto Laziale - la Rivincita del Contado

a cura di Pierluigi Sorti - IE

Non nella mala sanità, non nella discarica di Malagrotta, non nella legalità, non nei livelli occupativi, non nell'astensionismo (qui assai più accentuato che altrove) suggeriamo di cercare la differenza degli oltre settantamila voti in meno che separano Emma Bonino da Renata Polverini. E' nell'immagine con cui le due candidate si sono proposte e sono state proposte, all'elettorato laziale, che possiamo spiegare l'effetto opposto riscontrato nella città capoluogo dal resto delle quattro province. A Rieti, a Frosinone, a Viterbo e soprattutto a Latina è scattato

un meccanismo in cui erano certo presenti i fattori regolativi di scelta preferenziale elencati più sopra: ma è lecito pensare che dopo la sciatta vicenda della presentazione delle liste, magari sotto traccia (forse

anche con meccanismo inconscio) il mondo della provincia abbia voluto cogliere l'occasione opportuna per differenziarsi, a rivalse della sua inferiorità, da Roma capoluogo.

A ciò hanno contribuito appunto le effigi che le due candidate hanno scelto per sè stesse.

In apparenza indifferente alla percepibile e masochistica freddezza di non poche esponenti, non soltanto femminili, per la propria candidata, la Bonino sceglieva un profilo di quasi new entry ("fidatevi di me ") sembrava chiedere, quasi in difensiva, di essere dimenticata come quasi quarantennale e positiva protagonista in molteplici luoghi politici e istituzionali, italiani ed europei.

Di contro la figura di Renata Polverini, con la scioltezza casual del suo abbigliamento, interpretava, forse non volutamente ma efficacemente, il ruolo di chi, nella cinematografia western di tempi non lontani, osa chiedere, quasi solitaria, giustizia riparatrice delle prevaricazioni dei potenti della città. In un minisondaggio, effettuato in un campione non superiore alla trentina di persone, è in effetti

risultato un corredo di elementi, a favore o sfavore dell'una o dell'altra, ma comunque estraneo a differenziazioni politiche o programmatiche, e tutto concentrato invece su specificità caratteriali, oltre che ovviamente di generica appartenenza. In effetti la radicale Bonino, quasi fiera della sua autonomia e indifferente alla tepidezza della sua coalizione, insisteva con monotonia sul tema della legalità, si mostrava impermeabile ai contributi che inizialmente le provenivano da più parti, sostenuta infine da un partito, il suo, che di questo isolamento, con discutibile saggezza, ha sempre plasmato il suo modo d'essere. La seconda, Renata Polverini, si batteva in ogni dove, percorrendo i più remoti angoli della Regione, e, disinteressata a ogni forma di orgoglio, oscurava le sue piccole trasgressioni fiscali e le dissimulazioni della sua consistenza sindacale, valorizzava la sua conterraneità laziale a fronte della rivale piemontese, partecipava con disinvoltura alla medievale e anacronistica cerimonia del giuramento a Piazza del Popolo e,

sfruttando astutamente la sua partito, è riuscita a trasformare tale elettorale. posizione iniziale di orfana di handicap in vittorioso investimento

12 aprile 2010 - Innovatori Europei

Chi si Ferma è Perduto

a cura di Fabrizio Macrì - IE

Ginevra 15 marzo 2010, Palais des Nations, sede delle Nazioni Unite.

Nelle sale conferenza 25 e 26 di questa storica sede si è svolto un interessantissimo simposio tra accademia, agenzie governative e organizzazioni internazionali sul tema degli investimenti diretti esteri. L'UNCTAD (United Nations Conference on Trade and Development) è la massima autorità mondiale in materia e da ormai 20 anni produce il World Investment Report, pubblicazione di riferimento per chiunque si occupi di analizzare i flussi di investimento tra Paesi. Scopo dell'incontro: una definizione degli ambiti di ricerca in questi campi negli anni a venire con particolare attenzione alle esigenze dei paesi in via di sviluppo e degli obiettivi di sviluppo sostenibile per l'economia mondiale. Un magnifico incontro tra istituzioni specializzate (l'UNCTAD appunto), agenzie governative preposte tra le altre cose al marketing territoriale e accademia, qui fortemente rappresentata ed assoluta fonte di ispirazione per tutti i partecipanti alla conferenza. La discussione partita apparentemente a ruota libera, presto si concentra sullo scottante tema del rapporto tra istituzioni (organizzazioni internazionali, governi ed enti locali) ed aziende multinazionali generatrici dei flussi di investimento internazionali. La dicotomia che viene qui immediatamente affrontata e che divide le menti presenti è quella tra politica pubblica ed interesse privato, tra etica democratica e dei diritti umani e

share holders value, dividendi delle TNC's (Trans-national Corporations) autrici di forti investimenti nei Paesi in Via di Sviluppo. La domanda che tutti si pongono è: dato per scontato che il libero mercato ed il crescente processo di internazionalizzazione delle economie in atto portano inevitabilmente a dei "market failures", degli "errori di mercato" e quindi degli squilibri sociali, quali politiche pubbliche devono essere messe in atto per correggerli e per far sì quindi che i flussi di investimento siano compatibili con le esigenze di sviluppo dei paesi poveri?

Cosa bisogna fare, per scendere nel concreto, per evitare che gli investimenti fatti nel Mozambico si concentrino nell'area metropolitana della Capitale Maputo dove per le multinazionali è più facile realizzare profitti immediati, ma che si dirigano anche nelle aree più periferiche e si traducano in infrastrutture, utilities e servizi pubblici utili alla maggioranza della popolazione che vive in condizioni di miseria?

E soprattutto sono i Governi nazionali gli interlocutori più affidabili per garantire il connubio sviluppo economico e diritti umani, crescita degli utili d'impresa e allargamento della democrazia?

Quale livello di Governance deve essere coinvolto, quello delle istituzioni internazionali, dei Governi nazionali o degli enti locali da cui spesso hanno origine gli incentivi per l'attrazione degli investimenti esteri sui territori?

Di fronte a questi temi epocali che attengono al destino politico-economico del Pianeta, l'UNCTAD, già di per se dotata di uno staff internazionale di fini economisti, chiede aiuto con questo simposio al mondo dell'accademia, delle più

prestigiose università internazionali, presenti per l'Italia l'Università di Torino, di Urbino e la Bocconi di Milano. Di fatto l'organizzazione nr. 1 al mondo chiede aiuto a squadre di giovani e brillanti ricercatori provenienti da tutto il mondo e lascia loro mano libera nella ricerca di soluzioni che forse un giorno arriveranno, attraverso i canali dell'ONU all'attenzione dei Governi e dei decision maker internazionali. Indiscusse protagoniste sono le università del mondo anglosassone, USA e UK ma anche e soprattutto del Pakistan, della Cina e dell'India, impressionante la presenza di ricercatori africani, i più motivati e protagonisti assoluti della conferenza.

Ci si chiama per nome, si accompagnano all'esposizione di non banali concetti di economia internazionali, simpatiche e informali battute che rendono il terreno fertile, il confronto immediato e produttivo, la ricerca di risposte sincera.

L'Europa c'è ma tace, l'Italia è quasi assente..del resto mentre osserviamo ammirati l'evolversi di questo appassionante confronto, il pensiero non può che andare al dibattito che ci tiene impegnati nel Bel Paese: le intercettazioni, la procura di Trani, le epurazioni televisive, le elezioni regionali, parteciperà il PDL alle elezioni di Roma? Chi vincerà l'isola dei famosi? Un ministro malmena un giornalista, Emilio Fede ha un malore, il Milan esprime un calcio aggressivo e si riavvicina all'Inter.

In Italia ci siamo accorti che il Mondo corre e non aspetta? Ci siamo accorti che fuori dai nostri confini e anche fuori dai confini della Vecchia Europa si stanno formando classi dirigenti destinate a mettere in discussione l'egemonia americana sul mondo nel giro di dieci anni? Che ci sono decine di

piccoli paesi ancora poveri ma ricchi di voglia di competenze, di giovani brillanti che parlano 5 o 6 lingue, modesti ma preparatissimi che aspettano solo di ribaltare la gerarchia del potere economico e politico nel mondo? Si sono accorti le centinaia di Ingegneri, Geometri Dottori, Onorevoli, Cavalieri e Saltimbanco che nella provincia italiana sfoggiano eleganti cravatte e supponenza da vendere che il mondo parla di strategie nazionali, si

chiede come conciliare sviluppo economico e democrazia, rispetto dell'ambiente ed innovazione tecnologica? Lo sanno costoro che cosa pensa l'Italia del suo ruolo da qui a 10 anni? Su quali mercati esporteremo, dove investiremo, chi verrà (se verrà) ad investire tra le Alpi e la Sicilia? Pagheremo finalmente i nostri migliori ricercatori, faremo finalmente ponti d'oro a cinesi, indiani africani per venire a studiare da noi, per

invadere le nostre Università e travolgerci con il loro entusiasmo? Pronto Italia c'è qualcuno? Il mondo là fuori progetta il futuro, investe e scommette su cambiamenti radicali, da noi tutto tace.. silenzio... inizia la varietà a reti unificate...abbiamo bisogno di distrarci, meglio non pensarci. Ex Grande Potenza Industriale vendesi, in buono stato ma ferma da 15 anni.

25 maggio 2010 - Innovatori Europei

L'Italia che Verrà

a cura di Aldo Perotti - IE

Prendo spunto dalla recente approvazione del federalismo demaniale per avviare una riflessione sul futuro del nostro paese. Mi ripeto e ripeto spesso che il disegno che sembra delinearci nel combinato disposto delle intenzioni della Lega, del sostanziale assenso della sinistra e della connivenza delle regioni meridionali, e quello di un'Italia in un assetto pre-unitario quasi a cancellare 150 anni e più di storia. Cos'è una nazione? Un popolo, un territorio, una sovranità, una storia, un lingua, un ordinamento giuridico. Si potrebbe dissertare su ognuno di questi concetti per definire lo stato nazionale e molti hanno studiato come nascono le nazioni, le loro finalità, i loro meriti e demeriti. E' solo il caso di ricordare che i "padri della patria", i vari Mazzini, Garibaldi, Cavour ecc. non fossero proprio degli stupidi e che avessero più che valide ragioni per la costruzione dell'Italia unita, che non si limitavano al semplice desiderio di casa Savoia di ampliare i suoi domini, ma facevano riferimento ad una serie di condizioni che imponevano al nostro paese di trovare una sua struttura unitaria,

una sua massa critica, in grado di dialogare alla pari con gli altri stati nazionali che si andavano via via assestando. Del resto il territorio italiano è da sempre ben definito. Separato dal resto d'Europa a nord dalle Alpi ed altrove dal mare, l'Italia ha – anche geograficamente – una sua ragion d'essere. Ma ormai questa idea sembra essere superata e nel nord del paese, sondaggi e risultati elettorali alla mano, il modello secessionista Leghista sembra aver preso il sopravvento e quindi nel futuro tutto sembra destinato a cambiare. Parlo di modello secessionista perché il faro che guida la politica della Lega è in fondo (il primo amore non si scorda mai) la secessione, nel senso di creazione di una nazione-stato distinto dal resto della penisola con il fiume Pò suo confine naturale a sud. Questa ambizione è conseguenza di un percorso storico che ha visto, anche grazie all'unità d'Italia, attraverso l'industrializzazione e le favorevoli condizioni geografiche, la disponibilità di manodopera meridionale facilmente (anche se non immediatamente) integrabile, uno sviluppo economico particolarmente forte delle regioni del nord a fronte di un grande ritardo delle regioni del sud a prevalente vocazione agricola. Il paese vanta quindi un nord ricco e benestante che sopporta e supporta (così si dice) un sud povero ed

arretrato che nonostante la generosità delle regioni ricche non riesce a sollevarsi dalla sua misera condizione. Il bisogno delle regioni ricche di liberarsi di chi si avvantaggia di una condizione parassitaria è assolutamente comprensibile e quindi la secessione, la separazione, quell'ognuno per la sua strada che si dicono i coniugi dopo il divorzio, sembra essere del tutto comprensibile. L'idea di secessione è ovviamente contrastata da chi invece – rifacendosi alla storia – vede nell'idea di aggregazione, nella forza del numero, dei vantaggi in grado di superare le differenze tra uomini, territori e risorse. Chi ha sognato e sogna un'Europa politicamente unita, un grande nazione Europea, non può che ritenere l'aspirazione all'autonomia, all'indipendenza, solo il retaggio di un antico passato – medioevale come approccio – che crede di saper e poter gestire il suo feudo anche in barba all'imperatore, grazie ad alte mura ed ad un "fedele" esercito di mercenari (non ha caso la Lega fa continuo riferimento ad un momento storico che è tardo-medievale o pre-comunale, ovvero un periodo che ricorda la situazione attuale, territori ricchi che vogliono autogovernarsi ed affrancarsi dall'impero che parassita risorse). Quindi sembra proprio che, mascherata da federalismo (che poi federalismo non è perché il federalismo è l'unione di più stati

per fini comuni), assisteremo ad una secessione di fatto o meglio ad una "esplosione" del paese in 21 staterelli tenuti insieme da una "costituzione federale" che sarà la vecchia e amata costituzione italiana ampiamente riveduta e corretta. Con il federalismo demaniale – il primo passo – la questione "territorio" sembra risolta in parte. Ci saranno contenziosi in futuro, questo è certo, ma il fatto che la regione disponga di un proprio demanio, di propri beni pubblici, è un segnale molto forte. Il fatto che il Pò rimanga in qualche modo "extraterritoriale" in quanto "statale" ricorda non poco il regime di extraterritorialità che riguarda il Danubio, fiume su quale si affacciano più nazioni. L'approccio regional -nazionale (come potremmo forse definire un regionalismo spinto, per certi aspetti xenofobo) sarà in futuro portatore di conflitti spesso irrisolvibili. Già oggi ne abbiamo un assaggio quando lo stato "centrale" emana norme, che in qualche modo riguardano l'autonomia (la sovranità) regionale, subito partono ricorsi alla Corte Costituzionale per conflitto di attribuzione, competenza, ecc. Stabilire, non solo nelle materie concorrenti ma in tutta la sfera pubblica, dove arriva lo stato centrale e dove quello regionale diverrà via via più complesso. Il federalismo fiscale, che dovrebbe concedere autonomia impositiva e responsabilizzare nell'utilizzo delle

risorse, rischia di rivelarsi anche per le regioni più ricche un terribile boomerang. La tassazione è una "imposizione" nel senso che un'autorità più forte "impone" il suo volere ed "esige" il versamento di somme per scopi vari e non sempre ben giustificati agli occhi del "tassato" (il termine contribuente è solo più elegante). Per far pagare le tasse occorre forza, si deve essere grandi e grossi e poter contare su amici ancora più forti (essenzialmente un esercito). Se qualcuno non intende pagare le tasse lo Stato ricorre alla forza per farle pagare o comunque interviene (è il caso del crimine organizzato) per impedire o interrompere attività svolte e flussi di denaro che sfuggano al suo controllo. Come spera un'Amministrazione Regionale di combattere l'evasione, la criminalità affaristica, senza avere a disposizione dei funzionari, un piccolo esercito, in grado di intervenire. Tra l'altro dovendo evitare quei fenomeni di "sub-corrruzione" che, nelle piccole comunità, sono più facili ed incontrollabili. In un piccolo paese, un vigile non è in grado di fare multe ai suoi concittadini (non è carino e non è simpatico) e si concentra sui forestieri. Per questo motivo i carabinieri di prima nomina non possono lavorare nei paesi di origine, la loro funzione di "soggetti terzi" ne risulterebbe sminuita; potrebbero avere un occhio di

riguardo con i compagni di scuola. Le Regioni dovranno affiancare alle strutture regionalizzate dell'attuale Agenzia delle Entrate un sistema di esazione del tutto simile a quello nazionale (Equitalia, Commissioni Tributarie, ecc.) ma regionalizzato se non vorranno che fare continuo ricorso allo Stato Centrale (con i suoi tempi). Uno Stato centrale tra l'altro sempre meno interessato a svolgere il ruolo del "cattivo conto terzi" e la cui centralità è e sarà continuamente messa in discussione. Se per lo Stato centrale è difficile riscuotere le imposte per uno stato parcellizzato diverrà quasi impossibile e sarà costretto a far pagare di volta in volta i singoli servizi per garantire il funzionamento delle strutture pubbliche, con un venir meno di quei servizi totalmente pubblici che non è agevole sottoporre a tariffa (come la pulizia delle strade, la loro manutenzione, ecc.). Un grosso passo indietro nella storia. In Bulgaria, dove non navigano nell'oro ed il sistema fiscale non è del tutto funzionante (anche perché prima – con il comunismo – quasi non esisteva), la manutenzione dei marciapiedi è affidata ai negozianti con il risultato che i marciapiedi sono un patchwork assurdo di materiali (con qualche buca qua e là). Ho paura che si finirà anche da noi, in qualche quartiere, a dover rinunciare del tutto ai marciapiedi.....

Unione Per il Mediterraneo: Qualcosa si Muove?

a cura di Luisa Pezone - IE

La macchina dell'Unione per il Mediterraneo comincia, lentamente, a muoversi. Era ferma, a parte qualche isolato passo in avanti, dalla fine del 2008. La recessione economica globale e l'eterna crisi israelo-palestinese riesplora a Gaza avevano bloccato quasi del tutto la marcia della nuova organizzazione euro-mediterranea nata nel luglio del 2008, su impulso iniziale di Sarkozy e dopo una lunga e sofferta gestazione politico-diplomatica.

La missione dell'UpM, proclamata solennemente nell'imponente vertice di Parigi che le aveva dato i natali, era quella di imprimere una decisa sterzata ai rapporti euro-mediterranei che, tra la crisi del Processo di Barcellona e il basso profilo della Politica Europea di Vicinato, apparivano ormai agonizzanti.

Il Processo di Barcellona, o Partenariato Euro-Mediterraneo, era partito nel 1995 sull'onda della conferenza di Madrid del 1991 e degli accordi di Oslo del 1993 che lasciavano presagire per il Grande Medio Oriente un'era di pace e stabilità. L'Unione Europea intendeva dotarsi di uno strumento con cui gestire la pace costruita dagli Stati Uniti, consolidandola attraverso le "armi" ad essa più congeniali: il sostegno ai processi di democratizzazione, la cooperazione economica, l'integrazione sociale e culturale. Ma il disegno si era ben presto arenato sulle debolezze strutturali dell'UE, sulla priorità

assegnata all'allargamento ad Est e sul mancato coinvolgimento dei paesi della riva Sud nelle decisioni prese a Bruxelles. Ma era stato soprattutto il fallimento del processo di pace in Medio Oriente e il nuovo unilateralismo americano dopo l'11 settembre a travolgere il progetto di Barcellona e ad infilarlo in un vicolo cieco.

Per questi motivi, la Commissione guidata dal Presidente Prodi cercò di inserire nel 2004 i rapporti euro-mediterranei all'interno della nuova Politica di Vicinato, destinata a promuovere stabilità e prosperità nei "nuovi vicini" dell'Unione Europea allargata a 25 e poi a 27. L'obiettivo, come si scrisse allora nei documenti istitutivi, era "sostituire una frontiera che separa con una che unisce". Ma l'introduzione della nuova politica finì per strutturare le relazioni euro-mediterranee su un "doppio binario", quello globale e multilaterale del Partenariato e quello tecnico e bilaterale del Vicinato, con il risultato di togliere coerenza ed incisività all'azione europea.

Fu in questo quadro che Sarkozy, prima da candidato e poi da inquilino dell'Eliseo, lanciò nel 2007 l'idea di un' "Unione Mediterranea". Il progetto era semplice e basato su due punti chiave: ripensare i rapporti tra le due sponde del Mediterraneo all'esterno del canale comunitario, costruendo un'organizzazione aperta solo ai paesi rivieraschi, naturalmente più interessati ad elaborare forme di cooperazione più avanzate; abbandonare i grandiosi progetti globali di Barcellona e ripiegare su un approccio più pragmatico, fondato su progetti concreti. Gli obiettivi di Sarkò erano altrettanto chiari: rimettere la Francia al centro delle dinamiche comunitarie e mediterranee, tracciare una strada alternativa all'ingresso della Turchia nell'UE, orizzonte strategico da

sempre lontano dall'idea d'Europa del Presidente francese. Lungo la strada, però, l'iniziale disegno francese aveva cambiato volto e nome, grazie soprattutto all'azione della Merkel indisponibile a lasciare le relazioni dell'Unione Europea con i paesi mediterranei sotto l'esclusivo marchio di Parigi. Nasceva così nel luglio del 2008 l'Unione per il Mediterraneo, che abbraccia i 27 paesi UE e 16 partner mediterranei, compresi anche quelli dei Balcani occidentali: Croazia, Bosnia-Erzegovina, Montenegro e Albania. Rimanevano però, anche all'interno della nuova configurazione, alcuni degli elementi più originali della prima idea francese: l'approccio spiccatamente tecnico e progettuale, fondato su pochi e ben definiti settori di importanza strategica, e il tentativo di creare una reale co-ownership tra le due sponde, attraverso una struttura istituzionale che prevede una Co-Presidenza congiunta e un Segretariato diviso a metà tra i paesi UE e non UE. Proprio la difficoltà di mettere in moto questo farraginoso meccanismo istituzionale ha costituito uno dei fattori che hanno rallentato la messa in moto dell'UpM a pieno regime. Ora le varie tessere del mosaico sembrano gradualmente tornare al loro posto. Dalla scorsa estate, i rappresentanti dei paesi arabi hanno ripreso la propria partecipazione alle riunioni tecniche, da cui si erano auto-sospesi in seguito all'offensiva israeliana a Gaza del dicembre 2008. Negli stessi mesi, la Commissione Europea ha stanziato, in occasione dell'anniversario dell'UpM, 72 milioni di euro, che vanno ad aggiungersi ai 28 già impegnati lo scorso anno. Più di recente, il 21 gennaio, ha avuto luogo il primo summit dell'Assemblea Locale e Regionale Euro-Mediterranea, uno dei pilastri istituzionali dell'Unione per il Mediterraneo. Infine, è stata

finalmente individuata la figura del Segretario Generale nel giordano Ahmad Khalaf Masadeh, fino ad oggi ambasciatore giordano presso l'Unione europea e la Nato a

Bruxelles. Il Segretariato rappresenterà il cuore pulsante della costruzione istituzionale dell'UpM, e avrà sede a Barcellona, nel Palazzo di Pedralbes.

Si riparte insomma da Barcellona, dove tutto era cominciato quindici anni fa.

9 giugno 2010 - Innovatori Europei

Gli Scenari Energetici nell'Era EU-MENA

a cura di Massimo Preziuso

Nei prossimi decenni, diversi sviluppi globali creeranno enormi sfide per l'umanità. Ci confronteremo con problemi quali il cambiamento climatico, la crescita demografica oltre i limiti della capacità del Pianeta, ed una crescita di domanda di energia ed acqua causata da battaglie per la prosperità e l'espansione. In un mondo fortemente interconnesso nell'economia, nei commerci e nella politica, sfide come queste vanno affrontate in ambito globale. In questo contesto, per l'Europa è al contempo naturale e fondamentale rivolgere lo sguardo alla sponda sud del mediterraneo, se vuole affrontare le criticità a cui ci avviciniamo. In tal senso, l'Unione Europa, nel dimostrarsi ancora una volta quale principale promotore di innovazione politica del pianeta, ha fatto importanti passi verso la definizione di una piattaforma politica euro - mediterranea, coinvolgendo anche l'area medio orientale. Le relazioni politiche ed economiche dell'Unione Europea (UE) con i paesi della sponda sud del mediterraneo (Med) hanno subito, negli ultimi anni, una profonda evoluzione. Fra il 1995 e il 2003 la politica mediterranea dell'Unione Europea si è concretizzata soprattutto nel Partenariato Euro-Mediterraneo

(PEM), noto anche come processo di Barcellona. Dopo l'allargamento dell'UE nel 2004, i paesi sud-mediterranei facenti parte del PEM sono stati inclusi nella nuova politica europea di vicinato (PEV) accanto a quelli dell'Europa orientale restati fuori dall'UE. Nel dicembre 2007, in una conferenza stampa a Parigi, presenti i primi ministri di Italia e Spagna, il presidente Sarkozy ha annunciato la creazione dell'Unione per il Mediterraneo (UpM). I paesi che hanno firmato il documento istitutivo sono quarantatré: tutti i membri dell'Unione Europea e le nazioni che si affacciano sul Mediterraneo, ad eccezione della Libia che ha preferito partecipare come osservatore. Questo nuovo organismo, costituito a livello dei primi ministri delle nazioni aderenti, ha una doppia presidenza affidata a turno a due paesi, uno europeo e l'altro mediterraneo (attualmente Francia ed Egitto).

La sede dell'UpM, decisa in una riunione avvenuta a Marsiglia nel novembre 2008, è Barcellona.

Dal 2009 tutte le strutture logistiche dell'organizzazione sono operative, guidate da un segretariato generale, con l'incarico di gestire i fondi e di controllare lo stato di avanzamento dei progetti comuni che verranno intrapresi. L'UpM può finanziare i suoi progetti utilizzando diverse fonti, dalla partecipazione del settore privato al prelievo dal budget europeo, dal contributo dei partners a quello della Banca europea di investimento. A tutt'oggi però l'operatività di UpM è molto limitata per difficoltà politico-istituzionali non ancora superate. L'UpM, nasce con l'idea che i settori economici siano trainanti per lo

sviluppo delle relazioni tra le due sponde del mediterraneo, e per questo ha come compito prioritario la realizzazione di progetti regionali di grande impegno economico e i firmatari dell'accordo hanno convenuto di dare la priorità a sei iniziative fondamentali:

- il disinquinamento del Mediterraneo,
- la costruzione di autostrade marittime e terrestri tra le due sponde del Mediterraneo,
- il rafforzamento della protezione civile,
- la creazione di un piano solare mediterraneo,
- lo sviluppo di un'università euro-mediterranea
- un'iniziativa di sostegno alle piccole e medie imprese

In particolare, al suo interno, il tema energetico - ambientale ne rappresenta un motore trainante, nella constatazione del primario ruolo che le energie rinnovabili possono avere nel garantire un avvicinamento reale tra le due sponde del mediterraneo. Secondo uno studio del 2009 della Fondazione Mezzogiorno Europa (M. Pizzigallo, *L'Italia e l'Unione per il Mediterraneo*, Napoli, Fondazione Mezzogiorno Europa, 2009) infatti "la principale richiesta dei Paesi del Maghreb, nell'ambito dei futuri progetti targati UpM, riguarda il trasferimento di tecnologia per la realizzazione di impianti fotovoltaici, eolici e geotermici. La produzione di energia "pulita" libererebbe molti di questi Paesi da una stringente dipendenza energetica, tanto più se si considerano le caratteristiche fisiche e climatiche dei Paesi che si affacciano sul Mediterraneo, per le quali il sole e il vento costituiscono una "materia prima" a basso costo e a massimo rendimento. Per tali

motivi, dunque, proprio sul settore energetico vertono i progetti futuri di molti enti, e anche l'Italia guarda con favore allo sviluppo delle energie rinnovabili, cercando di trarre giovamento dalla condivisione di conoscenze ed esperienze con la sponda Sud".

Esempio concreto di attuazione dell'iniziativa in ambito energetico è dato dal "Piano solare mediterraneo" (PSM) inserito nell'UpM per l'integrazione dei mercati energetici e la promozione dello sviluppo sostenibile nell'area del mediterraneo. L'obiettivo principale del PSM è noto: installare 20 GigaWatt di capacità di energia rinnovabile nei paesi del Nord Africa e del Medio Oriente entro il 2020; in buona parte per soddisfare i bisogni locali, ma in parte anche per esportare elettricità nell'Ue, dove potrà essere utilizzata per contribuire al conseguimento dell'obiettivo di portare al 20% la quota di rinnovabili nel consumo totale di energia.

In questo contesto, su iniziativa del chapter tedesco del Club di Roma, nasce il progetto Desertec (che oggi raduna sedici primari partner tra cui Eon, Rwe, Deutsche Bank, First Solar, oltre all'italiana Enel Green Power) che propone una cooperazione tra Europa, Medio Oriente e Africa Settentrionale (EU-MENA) per la costruzione di centrali solari termodinamiche ed eoliche nei deserti della regione MENA. Obiettivo del progetto è di proporre e realizzare impianti solari ed eolici nei Paesi nord-africani e medio-orientali, al fine di coprire entro il 2050 il 15% della domanda elettrica dell'Europa e una porzione significativa di quella dei Paesi produttori, con investimenti stimati in circa 400 miliardi di euro. Il trasporto avverrà grazie alla realizzazione di una rete di linee di trasmissione elettrica ad alta tensione con cavi sottomarini tra Africa ed Europa, denominata

Transgreen, progetto di punta tra i sei previsti dalla UpM, presentato dalla francese Edf. Sullo sfondo, la posta in gioco è molto alta. Si tratta di sviluppare l'interscambio di energia elettrica e di collegare le nuove fonti di generazione di energia rinnovabile alle reti tradizionali. E allo stesso tempo, rendendo disponibili grandi volumi di energia generata in località remote, consentire una maggiore apertura del mercato dell'elettricità tra stati, favorendo la riduzione dei prezzi al consumo e la spinta all'innovazione tecnologica. L'obiettivo finale è ridurre i costi per l'utente finale. Con un'incognita. I tempi sicuramente lunghi, e la necessità di un non sempre facile coordinamento politico tra stati.

L'accoppiata Desertec - Transgreen può diventare a sua volta complementare della "Supergrid" paneuropea, che si inquadra nell'ambito degli obiettivi Ue di riduzione delle emissioni di gas serra del 20% entro il 2020 e che prevede di rendere disponibili grandi volumi di energia generata in località remote da fonti rinnovabili. Un esempio tipico sono le centrali eoliche offshore del nord Europa, come quelle in corso di realizzazione in Gran Bretagna. Attualmente nel Mediterraneo sono collegate con linee a corrente alternata le reti elettriche di Marocco e Spagna, via Gibilterra. Transgreen dovrebbe partire più a est, da Algeria o Tunisia. Molti i progetti allo studio, come il collegamento Balcani-Italia, Malta-Italia, Tunisia-Sicilia.

In conclusione, tornando ad UpM, per alcune sue caratteristiche, secondo lo studio di Mezzogiorno Europa, essa rappresenta una grande opportunità di crescita per l'Italia: "In primo luogo, la connotazione prettamente tecnica e progettuale della nuova organizzazione, che individua gli ambiti prioritari di intervento in settori economici e

sociali di particolare rilevanza strategica: l'ambiente, con particolare riferimento alla lotta all'inquinamento nel Mediterraneo; i trasporti; la protezione civile; le energie alternative, con il progetto di "Piano Solare Mediterraneo"; l'alta formazione e la ricerca, nel cui ambito è stata prevista l'istituzione di un'Università Euro-Mediterranea; lo sviluppo economico, sociale ed imprenditoriale dell'area mediterranea. In secondo luogo, la flessibilità regionale di tali progetti che potranno investire tutti o solo una parte dei partner, a seconda del loro grado di interesse e di coinvolgimento nello specifico settore di intervento. Questa sorta di "cooperazione a più velocità" nel Mediterraneo potrebbe consentire alle realtà italiane di porsi in prima fila nell'implementazione dei progetti con i paesi della sponda Sud. In terzo luogo, la decisa apertura, prevista nell'UpM, agli attori non statali, come le autorità locali, le imprese e le organizzazioni non governative, costituisce un quadro istituzionale di estremo interesse per l'Italia, in cui la forte crescita della cooperazione decentrata ha già permesso ad enti, istituzioni, autorità locali e organizzazioni della società civile di assumere una forte proiezione internazionale, spesso con il Mediterraneo come area di intervento privilegiata."

Per concludere, alcuni cenni su Europa ed Area Mena:

1. EUROPA

L'Unione Europea è una unione politica ed economica composta attualmente da 27 Stati membri. Con oltre 500 milioni di abitanti, è oggi l'area economica più ricca del mondo. La Regione, riconosciuta da tutti quale leader nelle politiche energetiche - ambientali (in ultima il "pacchetto clima" varato nel 2008), con la costituzione di una UpM

centrata sul tema dimostra una naturale capacità di guardare oltre e di fare innovazione politica. Nonostante si trovi in una fase delicata della sua vita politica, alle prese con pesanti crisi proprio in alcuni dei paesi "mediterranei" (Grecia, Spagna e Portogallo), l'Unione sta dunque puntando fortemente sul tema energetico – ambientale quale occasione per il rilancio della sua iniziativa politica e della sua economia, oltre che necessità per il superamento di una dipendenza sostanziale da partners "difficili" come la Russia nell'approvvigionamento di combustibili fossili, e la contestuale riduzione del gap di costo dell'energia che ne limita seriamente e da tempo la competitività di sistema. Vi è da dire che all'interno della UE risiedono paesi riconosciuti quali leaders delle industrie delle energie pulite (si pensi alla Germania, ma anche alla Spagna e all'Italia, nella filiera della produzione di energia elettrica da rinnovabili) e della sostenibilità ambientale (si pensi al caso della Svezia o dell'Olanda, per le loro politiche ambientali). Detto questo, la costituzione di un mercato europeo dell'energia è ancora lontano, viste le correnti differenze esistenti tra i singoli stati membri nella composizione della produzione energetica e quindi nei livelli di prezzi ed emissioni ad essa relative: vi è quindi ancora molto da lavorare. Il settore è sede di enormi potenziali

di crescita per l'intera Unione, ma necessita di un approccio più europeo di quello finora avuto (che vede essenzialmente la libertà per i singoli Paesi membri di definire le proprie politiche energetiche, all'interno di alcuni obiettivi europei di lungo periodo).

2. AREA MENA

Per area MENA si intende l'area del Nord Africa e del Medio Oriente, che parte dal Marocco – nord ovest dell'Africa – ed arriva all'Iran – sud est asiatico. La Regione ha una popolazione simile a quella europea (circa 500 milioni di persone) ed è caratterizzata fortemente dalle sue vaste risorse petrolifere e di gas naturale, che la rendono decisiva per la stabilità economica del pianeta: secondo l'Oil and Gas Journal (Gennaio 2009), la Regione ha il 60% delle riserve di petrolio mondali (810.98 miliardi di barili) ed il 45% delle riserve di gas naturale (2868.886 trilioni di cubicfeet). Anche per questo l'area MENA nei prossimi anni vivrà seri problemi derivanti dalla presenza contestuale di un enorme aumento demografico e di seri impatti da cambiamento climatico. Studi della Banca mondiale prevedono dal solo aumento della popolazione, da qui al 2050, il dimezzamento delle risorse acquifere per individuo. Nello stesso periodo di tempo, la temperatura prevista in rialzo di 2°C comporterà severi danni e numerose morti. Nel contempo, l'area è caratterizzata da un livello di emissioni di CO₂ di 60%

superiore alla media dei paesi in via di sviluppo. Detto questo, i paesi MENA hanno un enorme potenziale nelle energie rinnovabili. In particolare, essi condividono le migliori condizioni al mondo per l'energia solare: abbondante soleggiamento, basse precipitazioni, ed enormi distese di terreni non utilizzati vicini a reti viarie e di trasmissione. E fortunatamente, nell'intero bacino del mediterraneo la domanda per elettricità "verde" sta crescendo rapidamente. I paesi produttori di petrolio dell'area, in particolare i paesi del Golfo, stanno prendendo la leadership tecnologica e finanziaria nello sviluppo di tecnologie low carbon, in particolare per quanto riguarda la carbon capture and storage (CCS). In questo ambito la regione potrebbe contribuire a portare tale tecnologia dalla fase attuale di testing a quella di commercializzazione su larga scala. Vi è da aggiungere però che, laddove una crescita low carbon dell'economia potrebbe generare importanti benefits per le economie dei paesi MENA (aumenti di produttività e risparmi fiscali associati ad una migliorata efficienza nell'uso dell'energia, una migliorata qualità dell'aria, una ridotta congestione del traffico, etc), le barriere tecnologiche ed in particolare i bassi livelli di prezzo dell'energia presenti nella regione danno un basso incentivo – in assenza di supporto finanziario esterno – per uno sviluppo low carbon su larga scala.

14 giugno 2010 - Innovatori Europei

La Morte dei Cervelli - 1

a cura di Giuseppe Bonaviri - IE

Per la Chiesa la morte cerebrale non è la morte dell'essere umano e questo in verità oggi viviamo grazie alla inerzia di una classe politica-amministrativa che così ha decretato per tutti gli essere umani. La mente ed il pensiero hanno un enorme effetto sulla chimica del corpo e sul funzionamento degli organi e delle ghiandole, possono alterarne la struttura chimica: impresa impossibile per la scienza ma, non sembrerebbe, per la nostra classe dirigente che da tempo ha indotto la morte cerebrale di

molti di noi. Posto del DNA in un contenitore si scoprì, molti anni fa, che cambiava forma a seconda dei pensieri e delle emozioni del donatore. I pensieri hanno, in verità, effetti positivi o negativi sul DNA e possono far ammalare o guarire. Così come chi ci governa?

Se il concetto di vita è ancora sconosciuto e noto solo in via indiretta perché paragonato al concetto di morte, di contro la morte è da ridursi ad una totale "disattivazione" d'ogni attività biologica. Siamo di fronte ad un modello biologico che non ha eguali, di fronte a realtà opposte- la vita e la morte- dove neanche la genetica più raffinata può. Al pari siamo di fronte ad un paese che personifica e rende protagoniste oligarchie privilegiate e di casta che, nei loro discorsi ed appelli, enfatizzano la necessità di

affrontare l'epoca delle sfide e delle opportunità. Un nuovo modello di organizzazione economica, tecnologica e amministrativa, insomma, generalizzato in ogni luogo, indotto e globalizzato, dove prevalgono nuove forme di povertà, la disintegrazione delle culture, la precarizzazione, lo spopolamento delle campagne, la falsa femminizzazione del mercato del lavoro, l'azzeramento delle coscienze e delle scienze, la depersonificazione che fenomenologicamente sfugge persino al Creato.

Massimizzare e subire parola d'ordine!

Estendere le frontiere della nostra conoscenza, risvegliandosi dal sopore o rassegnarsi alla ragione dell'esclusività? Se così è dove pensiamo di andare?

21 giugno 2010 - Innovatori Europei

La Morte dei Cervelli - 2

a cura di Massimo Preziuso

Fa paura notare come in una Europa in cui il tasso di disoccupazione, in alcuni casi, è raddoppiato in un solo anno, non ci siano rivoluzioni (sociali ed economiche) in corso, né si riescano ad immaginare. C'è invece una Europa che si chiude invece di lottare. Una Europa rassegnata, che ha paura di tornare ad essere innovativa ed all'avanguardia, come la storia ci ha detto. Mentre i paesi emergenti ci aggrediscono con un cocktail di ricerca, innovazione e voglia di futuro, l'Europa si arrocca. Mentre lì lo sviluppo è guidato dai giovani e dalle donne, nel nostro Paese, l'Italia, si continua a tacciare di "stupidità" coloro i quali continuano a dire che è dai giovani e dalle donne che bisogna partire. L'Italia del 2010

fa davvero paura. E' una Italia di assuefazione alla crisi e alla decadenza. Ed il brutto è che questa verità non la si dice, a tutti i livelli. Non solo nelle TV, ormai divenute "silenzianti dello stato sociale", ma soprattutto tra le tante associazioni e movimenti - che solo qualche anno fa ruggivano di entusiasmo, nei dibattiti da strada, tra giovani e meno giovani. Ed è questo il dato "crudo" da cui partire, se si vuole provare a svegliare un Paese ormai immobilizzato. Partire dall'analizzare il perché i nostri cervelli si sono quasi spenti in questi ultimi anni. Facile sarebbe descrivere i motori di questo avvilitamento con alcune parole - crisi, berlusconismo, gerontocrazia, familismo, assenza di meritocrazia - ma ciò non basterebbe. Bisognerebbe invece analizzare se e come gli italiani abbiano ereditato o sviluppato "comportamenti" che non gli permettono di fare "rivoluzioni" e di opporsi a periodi brutti come questi, vivendoli invece passivamente. E

una volta fatta questa analisi, cercare di capire come sia possibile alzare quel tasso di innovazione - rivoluzione che oggi è pericolosamente basso e quando c'è difficilmente ha modo di venire a galla. Contemporaneamente occorrerebbe capire come, se possibile, riattivare i cervelli, ridare energie, stimolare idee, in un Paese che altrimenti fatalmente muore. Perché, mentre il Paese si avvia linearmente a vivere a "livelli energetici inferiori", ci si permette di vedere i nostri cervelli morire? Non la stiamo rischiando davvero grossa, questa volta? Non bisognerebbe portare questo macro tema all'attenzione della politica, e di noi stessi, che sembriamo davvero indifferenti a ciò?

E' Bossi il Vero Nemico Mortale di Berlusconi

a cura di Rocco Pellegrini - IE

Il rapporto tra Bossi e Berlusconi è sempre stato un classico **matrimonio d'interesse**. Ciascuno dei due coniugi e le loro multiformi corti ci hanno sempre raccontato la favola del grande rispetto, della grande stima, del valore strategico innovativo ma i cittadini italiani ben sanno che questi due "amanti", in realtà, perseguono interessi diversi, qui e lì convergenti, ma sostanzialmente divaricati. Il papi ed il suo partito azienda stanno facendo il sacco dell'Italia, accaparrandosi tutto quello che possono mentre il bel paese deperisce e soffre, l'uomo delle caverne vuole semplicemente "liberare il Nord", cioè separare la contabilità e la raccolta del risorse onde a ciascuno spetti il suo. Berlusconi ritiene Bossi un prezzo da pagare per realizzare il suo piano e viceversa. Questa è la realtà le altre essendo chiacchiere di bar. E' evidente che una simile intesa dipende molto dalla salute di ciascuno dei contraenti, dalla "potenza" che ognuno esprime qui ed ora. Come in natura la debolezza di un animale lo espone all'aggressione dei predatori così in questo "bel rapporto" l'idillio dipende dai rapporti di forza. Si da il caso che il papi sia un pò indebolito: l'uomo del "fare" appare un pò cagionevole, con la febbre alta.

E' saltato il rapporto con Fini. Berlusconi ogni volta che ha vinto le elezioni, il buon risultato ottenuto è stato sempre il frutto di un lavoro di aggregazione perché il partito

azienda (Forza Italia) è sempre oscillata tra il 20 ed il 25%. Si tratta, come è evidente, di un partito forte ma non capace, da solo, di arrivare al potere. I tanti coriferi del potere carismatico ci descrivono un papi che calamita i voti, che ammalia i cuori, che incanta i votanti quasi fosse il pifferaio magico o il mago Merlino ma questa è propaganda anche un pò dozzinale e di cattivo gusto. Berlusconi ama presentarsi come un non politico, come un "imprenditore prestato alla politica" ma, al contrario, è sempre stato un vero politico capace di aggregare, di mettere insieme forze diverse: quando ha vinto è sempre stato così. Fin dal suo debutto, quando "sdoganò" il Movimento Sociale Italiano escluso fino a quel momento da qualsiasi gioco di governo, dimostrò queste virtù politiche essenziali per arrivare a quantità spendibili per il governo del paese. La rottura con Fini lo indebolisce moltissimo e gli fa rivedere i tempi tristi (per lui) delle vittorie di Prodi. Berlusconi ha ben chiaro che senza creare un sistema di alleanze ha poche speranze di mantenere il potere. Per lui si tratta di una questione di "vita o di morte" perché sappiamo, gli italiani sanno, che ha qualche scheletro nell'armadio e che, senza scudi legittimi o illegittimi, potrebbe essere tolto dal gioco della politica molto presto non da una magistratura ostile ma dai suoi errori. Deve dare una rinfrescata alla sua rete di alleanze perché da solo non va da nessuna parte, né i colonnelli ex AN rappresentano una soluzione vera alla rottura con Fini. I giornali parlano di serrati tentativi di corteggiamento di un suo vecchio nemico Casini, di disperati tentativi di trovare qualche parlamentare disponibile a scambiare consenso per potere, di negoziati con gli odiati finiani, ecc ecc: insomma il papi si da

da fare e prende tempo perché la sua situazione è molto ma molto difficile. Fateci caso: l'uomo del fare non parla più al suo adorato pubblico. Ringhiano, minacciando elezioni e prendendosi in tutta risposta belle pernacchie, i Cicchitto, i Bondi, gli ascari come Minzoloni, Feltri, Belpietro, ma lui, l'uomo del "ghe pensi mi" decide di sparire, di minimizzarsi, di riflettere. E' difficile spiegare agli italiani come abbia fatto a sperperare una maggioranza bulgara, senza precedenti, come abbia potuto dissipare un capitale politico così rilevante come quello che italiani gli hanno consegnato nell'aprile del 2008. L'arma delle elezioni è un coltello spuntato perché senza alleanze sa bene che non ha possibilità credibili ed, infatti, lascia che a brandirla siano i suoi uomini, lui se ne guarda bene. Ammesso e non concesso che riuscisse a vincere alla camera sembra proprio che al senato non ci sarebbero i numeri e, dunque, lui, il papi sarebbe il sacrificio necessario per un governo di larghe intese in un quadro parlamentare diviso. C'è da non dormire e le rare immagini che si vedono del grand'uomo lo mostrano molto, molto preoccupato. Il problema fondamentale, quasi che quelli descritti fossero bazzecole, però, è che il cavernicolo dal dito medio eretto sente il sangue, sente la crisi del suo caro amico e si eccita. Lui si che ha interesse ad andare alle elezioni. Tutti gli osservatori parlano di forti smottamenti nell'elettorato del Nord verso la Lega e questi sarebbero voti del PDL perché chi vota a sinistra non ama gli animali preistorici, un pò impresentabili. Tra l'altro per il disegno di Bossi un eventuale parlamento dimezzato con la Lega più forte sarebbe perfetto per imporre il suo federalismo, cioè la tragedia finale per questo sventurato paese: un quadro politico che porterebbe rapidamente verso il

superamento dell'unità d'Italia aprendo una crisi rispetto alla quale questa che viviamo sarebbe descritta come „età dell'oro. Dunque Bossi minaccia elezioni, va dritto verso lo scopo anche se **sa bene che c'è un ostacolo** pesante al quale Fini ha alluso nel suo discorso di Mirabello. Se Berlusconi si dimettesse il presidente Napolitano, nel rispetto

della costituzione vigente, avrebbe il dovere di cercare una qualsivoglia maggioranza parlamentare che garantisse la continuità della legislatura ed allora sarebbero guai grossi, per il gatto e la volpe. Ecco perché ieri sera, mentre ancora rullavano i tamburi di guerra propagandistici, il papi ha detto: "Ho il dovere di governare". La

montagna ha partorito il topolino: ma tant'è. Di più non si può.

Corri, corri Berlusconi... Mala tempora currunt. In tanti si sono distaccati da te ed il tuo migliore amico è il tuo peggior nemico come nella società dei babbuini dove il leader beta, nell'80% dei casi, uccide il leader alfa. D'altra parte chi semina vento raccoglie tempesta.

6 ottobre 2010 - Innovatori Europei

PD - alla Ricerca di una Identità Smarrita

a cura di Pierluigi Sorti

In queste ore, lo stato d'animo della militanza del Pd è simile a quello di uno studente che si scopre impreparato il giorno prima di affrontare l'esame. Avendolo programmato molto in là nel tempo, quello studente si era trastullato in tante divertenti iniziative collaterali che, con l'acquisizione della materia richiesta dall'esame, avevano ben poco a che fare. Trattandosi di materia politica,

la disarmata sorpresa del Pd, nel profilarsi di un imminente cimento elettorale, sta nel dover prendere tardivamente atto di una sua immagine complessiva di inaccettabile consistenza e povera di tematiche coerenti e autenticamente sue. Cioè, per dirla con le parole tante volte ribadite nei servizi giornalistici e nei dibattiti televisivi, si usa icasticamente definire il Pd

come un partito senza identità. Eppure, nel quadro comparativo dei partiti attualmente in campo nell'offerta elettorale complessiva di tutto l'arco politico complessivo, il Pd era, storicamente e politicamente, nelle condizioni meno svantaggiate nella esibizione di una sua specifica carta d'identità.

Nel concludersi, con la caduta del muro di Berlino, della fase storica della guerra fredda, il ricordo di quel biennio '46 - '47, in cui i partiti democratici seppero prescindere approvando la Costituzione, poteva legittimamente ravvisare una esperienza, di idee e di comportamento, di efficacissimo riferimento. Il Pd, quale punto d'approdo dei partiti che, di quel breve periodo, erano stati protagonisti, poteva naturalmente identificarsi con quell'esperienza: non tuttavia con la sua interpretazione mistica, come di fatto è avvenuto, ma con la necessità di una sua rivisitazione critica. Intraprenderne specificamente una fase finalmente attuativa di tutti quegli articoli, della sua prima parte, che definivano un modo nuovo di essere dei veri centri di potere della vita delle comunità nazionali del mondo moderno. Ai poteri classici ma statici del potere legislativo,

esecutivo e giudiziario, la Costituzione seppe cogliere, per regolarli, i poteri dinamici della vita moderna, quelli dell'impresa, dei partiti, dei rapporti uomo - donna, ponendo il metodo democratico a fondamento del loro funzionamento. Quei partiti, proprio in conseguenza della guerra fredda, erano forse stati obbligati a rinunciare a quegli obiettivi ma i loro eredi di oggi, in un mutato contesto nazionale e internazionale, hanno rivelato la loro inidoneità a riprendere un nobile cammino interrotto. E, avvalendoci del metodo della dimostrazione "per assurdo", si può chiedere a chi volesse denegare la validità di questa posizione: quale altra ipotesi storica di riferimento poteva valere più di quel magistero, nella sua ambivalente funzione di formulazione teorica e di programma politico? E invece, le rispettive dirigenze - ex popolari ed ex diessine - con comportamenti tesi soprattutto a concentrarsi sulle rispettive preminenze - nei sindacati, nei partiti, nelle imprese - hanno gradualmente scarnificato ogni afflato ideale fino a ridurre lo stesso Pd all'identificazione stessa di partito di potere.

8 ottobre 2010 - Innovatori Europei

Una Frase da cui Partire e Discutere: "They Need Executors, They Don't Need Thinkers"

a cura di Massimo Preziuso

Una frase semplice ma completa ce la dice un giovane italiano nell'articolo del TIME di oggi (<http://www.time.com/time/>

[magazine/article/0,9171,2024136,00.html](http://www.time.com/time/magazine/article/0,9171,2024136,00.html)), che parla dell'esodo ormai irreversibile di talenti e meno talenti verso l'estero.

La frase è questa: "They need executors, they don't need thinkers". Nella loro semplicità, queste poche parole dicono tutto. Parlano di un sistema, da sempre familistico e di prossimità, che si proietta nel mondo del lavoro e delle relazioni. Raccontano di una cittadinanza piena di paure verso tutto ciò che è diverso dalla propria idea di normalità (in questo caso il talento del giovane, ma si potrebbe parlare dell'estro e della ritrovata sicurezza della donna, della voglia di fare dello straniero). Tutte quelle cose che ci bloccano da anni e ci stanno portando ad una irreversibile

decadenza. Ed è secondo me proprio su questa "paura", che forse è stata amplificata dal sistema di potere mediatico degli ultimi anni, ma che è di certo qualcosa che ci portiamo dietro per cultura da generazioni, che bisogna discutere per provare poi a dare suggerimenti ad una classe dirigente, che sembra sempre più smarrita ed impotente rispetto a questo lento ma continuo "morire" del Bel Paese. Ed allora mi viene da farvi una domanda: come si sblocca la "paura del diverso" in questo Paese? Come ci si può abituare ad "aprire le porte e le opportunità" a chi oggi ci fa paura (giovani, donne, stranieri..)? Sperando di non aver detto cose troppo ovvie, ne vogliamo discutere almeno tra noi?

11 ottobre 2010 - Innovatori Europei

Firmiamo l'Appello per il Wi-Fi Libero!

a cura di Massimo Preziuso

Scrivo questa nota perchè credo che l'appello del settimanale *L'Espresso* per la abolizione del Decreto Pisanu sul Wi-Fi vada seguito e diffuso (cominciando a firmarlo noi tutti). Lo dico perchè sono da anni convinto, avendo come tanti di voi "visto con i miei occhi" quanto esso sia socialmente ed economicamente importante per un Paese (in Inghilterra, Cina e Stati Uniti), che il Wi-Fi libero, da solo, porterebbe sviluppo in Italia in varie forme (pensate solo alla attuale assenza in

Italia, e soprattutto a Roma, di Internet Cafe"...) e quanto questi possano essere da stimolo alla crescita sociale, culturale ed economica di un Paese). Non dimentichiamoci poi che il Wi-Fi libero rappresenta il vero "driver di attivazione" della cosiddetta "Internet Economy", che si basa proprio su quella "universalità dell'accesso (in teoria gratuito)", che solo il wi-fi può garantire. In più l'Internet "senza fili" è l'unica modalità di sviluppo delle reti internet tecnicamente, economicamente e socialmente fattibile, perchè "costa di meno", "non è soggetta a monopoli", ed ha tempi di realizzazione "nettamente inferiori" ad esempio rispetto alla Fibra Ottica. A mio avviso, poi, il Wi-Fi è in Italia il Progetto di investimento a più alta "redditività

sociale" possibile. Ecco perchè questo del Wi-fi libero rappresenta un primo importante passo di innovazione, che potrebbe sbloccare tante cose nel nostro Paese.

Per questo, Innovatori Europei deve contribuire a questa iniziativa. Vi invito allora caldamente a far girare questa nota tra amici e a discutere e far discutere su questo tema, in vario modo, insieme. Vi invito poi a firmare l'appello dell'Espresso e a leggere questo articolo che descrive meglio i perchè di tale necessità (Wi-Fi libero). E spero, infine, che i tanti "amici di Innovatori Europei" presenti nelle istituzioni e nei movimenti - associazioni si adoperino per questa che è una iniziativa a costo zero ma di enorme impatto sociale ed economico.

29 ottobre 2010 - Innovatori Europei

El Pais: "Il Decennio Perso dell'Italia"

a cura di Italia Futura - IE

Dal 2000 al 2010 è crescita zero, peggio di noi solo Haiti

Il dato che viene fuori dal dossier di El Pais è chiaro: l'Italia è il fanalino di coda delle economie mondiali

negli ultimi dieci anni. Su 180 paesi siamo al 179 posto, prima di Haiti, l'unica nazione in classifica ad essere "decresciuta" nel XXI° secolo. Un decennio difficile per tutti le economie già sviluppate, ma il titolo dell'"analisi del quotidiano spagnolo è eloquente: "Il decennio perso di Italia e Portogallo". Da notare che proprio il Portogallo fa comunque molto meglio di noi, con un dato di crescita decennale di 6,47% contro il nostro 2,43%. Quella italiana è ancora la settima economia mondiale

in termini di PIL, ma per quanto tempo ancora se non cresce? "Crescita zero, disoccupazione, conti pubblici in pessimo stato, e conseguente perdita di competitività", questo il ciclo descritto dal quotidiano, che fotografa la nostra situazione. "Gli economisti - prosegue El Pais - avvertono: se non si adotteranno le giuste misure per uscire dalla crisi, questo quadro economico bloccato potrebbe diventare la norma".

9 novembre 2010 - Innovatori Europei

Innovazione e Sostenibilità Ambientale per lo Sviluppo

a cura di Massimo Preziuso

Questo è il secolo dell'"innovazione e delle scelte sostenibili. Ormai lo fanno e ne parlano tutti. La crisi che stiamo lungamente attraversando lo ha ricordato, anche a quelli che non volevano accettare un dato di fatto. E" il momento di studiare questo enorme cambiamento ed agire presto. Studiarlo nel senso di

fermarsi ad osservare la trasformazione avvenuta repentinamente negli ultimi anni, che ci ha fatti passare da un liberismo e da una globalizzazione sfrenati, con un ritorno altrettanto rapido, a valori (economici e sociali) reali. In questo brusco passaggio, la tecnologia ed internet hanno cambiato volto. Mentre "quella" degli anni scorsi era strettamente connessa a processi di accelerazione di dinamiche sociali (per superare i digital divide) ed economiche (per creare e poi approfittare di un mercato globale), la tecnologia di oggi è sempre più radicata ai processi della vita, a quelli delle comunità territoriali. Il fenomeno social network, ad esempio, è una

risposta ad una esigenza di questo tipo: permette di contestualizzare e personalizzare l'"esperienza in internet, rendendolo luogo da vivere. Contemporaneamente, nel momento in cui l'"attenzione degli individui si rivolge sempre più alla qualità dell'"ambiente (in senso ampio) in cui si opera, il problema del cambiamento climatico è diventato protagonista del dibattito pubblico e si è trasformato in volano di iniziativa economica.

In avvenire sarà allora fondamentale agire, nel facilitare il processo in atto, attivando quei percorsi di innovazione sostenibile, che generino ricchezza e che valorizzino le risorse culturali, umane e di valori a disposizione nei singoli territori.

12 novembre 2010 - Innovatori Europei

Silvio Berlusconi Cadrà con il Cerino tra le Mani

a cura di Salvatore Viglia - IE

E" andato dove voleva Fini.

La storia del cerino è solo una questione di retorica. Chi si assumerà la responsabilità della crisi e chi no al cospetto del paese in ginocchio economicamente come mai. Lo ha sempre detto il Presidente del Consiglio di essere in prestito, solo in prestito alla politica e di non avere l'"esperienza di un politico di razza. Ecco, chi non ha voluto credergli, oggi deve arrendersi alla luce delle evidenze. Secondo qualcuno Fini avrebbe atteso anche troppo tempo a decidersi. Ma forse il Presidente della Camera ha avuto

ragione. Berlusconi avrebbe dovuto percorrere un tragitto "imposto" politicamente di sua spontanea volontà e così è stato. Insomma, Fini ha condotto prendendolo letteralmente per la mano, il Presidente Berlusconi sulle soglie del baratro pronto a precipitare e per giunta con il cerino in mano. L'"errore del Presidente Berlusconi è stato quello di aver accettato il campo di scontro congeniale a quanti invece sono professionisti della politica. Di essersi contornato di Quagliarielli e di Verdini troppo

chiacchieroni e incongruenti, ministre inutili, sospetti fanfaroni, retorica da comizi e di aver usato una spavalderia goliardica che la casa delle Istituzioni non comprende e non accetta. Di aver lasciato soprattutto che Gianfranco Fini diventasse il Presidente della

Camera dei Deputati. Il politico di professione sa che il sistema, una volta attaccato, è congegnato in modo da rigenerarsi come si rimarginano le ferite di superman. Una volta modificata una virgola, si è obbligati a cambiare tutto il testo. D'altronde, le garanzie che offre la

Costituzione, sono sì parole assemblate in maniera impeccabile, ma sono anche unite in articoli a loro volta decisamente concatenati da una logica civile e giuridica blindata gli uni agli altri.

18 novembre 2010 - Innovatori Europei

PD - Se Milano Piange, Nemmeno Roma Sorride

a cura di Pierluigi Sorti - IE

L'esito delle primarie di coalizione di Milano, della scorsa domenica, scuote la coscienza del partito democratico e apre nuovi interrogativi sulla credibilità della sua politica. Quale più idoneo termometro può misurare lo stato di armonia di un partito con l'opinione pubblica delle primarie? Con le primarie della scorsa domenica, hanno scritto, Milano ha forse ritrovato il suo antico ruolo di precorritore di svolte politiche del paese tutto ma, verità vuole, il numero dei segni premonitori della crisi del Pd, era, in sequenza, evidente da molto tempo. Le Puglie, Firenze (duplice caso), le elezioni europee e regionali (4 milioni di voti assoluti perduti) dopo

la sconfitta delle elezioni del 2008, erano segnali manifesti di una crisi la cui terapia, non poteva essere limitata alla formale rotazione degli incarichi di un esiguo gruppo di alti rappresentanti dell'apparato. Dove, l'illusione di poter rimuovere lo stato di scollamento tutta giocata sulla politica degli organigrammi degli apparati nazionali e, giù "per li rami", di quelli regionali e provinciali, ha messo a nudo la sua impotenza e la sua insensibilità alle realtà nazionali e locali. Una piramide di apparati, quella del Pd che, per spirito gregario o per impreparazione culturale di base hanno solo un canone interpretativo che li guida: l'ossessione della appartenenza, non al partito e alla sua ricchezza culturale, ma al dirigente locale presunto di possedere le "chiavi del cor" di qualche potente dirigente nazionale. Ne troviamo la conferma in queste stesse ore a Roma dove, dopo dilazioni reiterate (con il partito regionale del partito, in stato commissariale) sono in corso le operazioni del congresso cittadino del Pd, con la elezione dei

coordinatori di circolo, di municipio fino all'apice del segretario cittadino. E' infatti stupefacente la reticenza (se non addirittura la incapacità percettiva) dei singoli candidati alle varie cariche, di affrontare la crisi del partito e con l'unico scrupolo di presentare credenziali politiche avarissime di riferimenti politici, in salsa prevalente di stucchevoli richiami alla "necessaria unità del partito", di denuncia del "degrado della città", e del malgoverno di Berlusconi. E' qui, in questa città dove pur operano alcuni massimi - e storici - dirigenti nazionali che alligna forse il tasso più alto di conformismo di partito e dimentico del continuo flettere di iscritti ed elettori. Solo la diagnosi del quale è una prognosi adeguata per rimuoverlo, può ancora costituire l'alternativa alle scorciatoie del "fare" politica con la strada maestra dell'"agire" politicamente.

22 novembre 2010 - Innovatori Europei

La Riforma Federale (Tratto da Italia 2050)

a cura di Aldo Perotti - IE

fate in modo che ciò non accada

<http://ilmiolibro.kataweb.it/schedalibro.asp?id=545804>

La riforma federale fu attuata per passi successivi nel secondo decennio del secolo. Una serie di leggi delega ed i conseguenti decreti trasferirono alle venti Regioni molte funzioni statali mentre quest'ultime si andavo strutturando per svolgerle in piena autonomia. Altre norme sul livello di autonomia delle Regioni

sterilizzarono i poteri di indirizzo dello stato centrale ed infine un nuovo modello di Costituzione si trovò a dover ratificare lo status quo confermando la trasformazione della Repubblica Italiana in Repubblica Federale Italiana. La Costituzione Federale ridefiniva completamente la struttura dello stato con un Presidente della Repubblica con Funzioni di capo del Governo

indicato direttamente dal Senato Federale, quest'ultimo composto da un numero variabile di senatori, espressione dei governi regionali. Al Senato Federale si affiancava un'Assemblea Generale con un potere limitato ad alcune materie eletta a suffragio universale con il sistema delle preferenze su liste uniche predisposte dai governi regionali individuando personalità di rilievo tra la popolazione regionale. La riforma permetteva di limitare i momenti elettorali (sempre meno partecipati) alla sola elezione delle Assemblee Regionali[1] ed a quella, prevista però ogni otto anni, dell'Assemblea Generale. La nuova Costituzione Federale prevedeva la totale autonomia finanziaria delle Regioni e l'obbligo delle stesse di contribuire al fondo federale ed al fondo perequativo secondo quanto stabilito nel bilancio approvato dal Senato Federale. La Costituzione aveva previsto tra l'altro il decentramento di alcune funzioni del Governo Federale e il trasferimento di alcuni organi al nord ed al sud, ma il trasferimento non fu mai attuato a causa degli elevati costi. A livello politico la nuova forma dello Stato portò degli sconvolgimenti. I partiti nazionali dell'inizio del secolo, che negli anni si erano "territorializzati" in qualche modo ripartendosi i territori, non avevano più ragione di esistere e la rappresentanza degli interessi più che politica divenne campanilistica. I partiti si trasformarono essenzialmente in liste civiche e nelle

assemblee regionali venivano elette liste territoriali. In Lombardia per esempio i partiti rappresentati erano solo tre, Milano Centro (tendenzialmente di ispirazione democratica), Milano Hinterland (conservatori) e Montagne Lombarde (ultraconservatori), e tutti e tre di ispirazione leghista (gli schieramenti di minoranza in forza del sistema elettorale maggioritario uninominale in genere non riuscivano ad eleggere se non pochissimi rappresentanti). Nel Senato Federale, dove sedevano rappresentanze di tutte le forze presenti nelle Assemblee Regionali venne meno il concetto di destra e sinistra. Dovendo assegnare dei settori a tutte le Regioni della Repubblica Federale e non potendosi stabilire un ordine si trasformò l'emiciclo in una cavea circolare suddivisa in venti settori, uno per ogni Regione (di ampiezza ovviamente proporzionale al numero dei Senatori). I senatori si collocavano in alto o in basso all'interno del loro spicchio regionale. I conservatori tendevano a collocarsi nella parte alta della cavea mentre chi si rifaceva ad idee più progressiste tendeva a collocarsi nella parte bassa cosicché la "destra" e la "sinistra" esistenti prima della riforma si trasformarono in "alti" e "bassi". Il governo federale sedeva al centro attorno ad un tavolo circolare collocato su una piattaforma che ruotava lentamente, per non fare torto a nessuna delle rappresentanze regionali. Un sistema di telecamere

proiettava sulle pareti tutto intorno le immagini dei Ministri in modo che i senatori potessero vedere di fronte anche chi temporaneamente dava loro le spalle. Nell'Assemblea Generale eletta direttamente dai cittadini con il sistema delle preferenze a guidare l'elettorato, più che le idee politiche, era la notorietà di questo o quel personaggio. Se in un primo momento le liste furono compilate cercando tra i professori universitari, tra i professionisti e gli imprenditori, come anche nelle associazioni ambientaliste, dopo un paio di tornate elettorali si comprese che calciatori, soubrette e cantanti erano le uniche figure in grado di far man bassa di preferenze. Per assicurare una forte rappresentanza di una Regione anche nell'Assemblea Generale era necessario rastrellare preferenze anche altrove, nelle altre Regioni, e fu così che la Lombardia ottenne il gruppo più numeroso facendo eleggere tutta la rosa dei calciatori dell'Inter e i due terzi del Milan. La Campania ha schierato per anni il gruppo dei neomelodici che, misteriosamente, riuscivano ad ottenere preferenze anche in Alto Adige. Il Lazio vantava un nutrito gruppo di attori e comici mentre l'Emilia Romagna compilava le liste con delle primarie che si svolgevano, per le candidate donne, a Salsomaggiore. L'Assemblea Generale si riuniva due giorni al mese e la partecipazione dei rappresentanti non è mai stata particolarmente assidua.

26 novembre 2010 - Innovatori Europei

14 Dicembre 2010 - Gioventù Bruciata

a cura di Aldo Perotti - IE

C'è un film con James Dean, "Gioventù bruciata" nel quale in una

scena si tiene lachicken run, una corsa in auto che si svolge di notte su un rettilineo che termina sull'orlo di un precipizio: vince chi, lanciato a folle velocità, smonta per ultimo dall'auto in corsa prima di precipitare nel burrone. Nel film la corsa finisce male come ci si deve attendere.

Mi sembra che questa corsa verso il voto di fiducia del prossimo 14

dicembre contenga delle forti similitudini con la chicken run, vince chi salta per ultimo. L'ultimo a saltare è quello che potrà dire "vedete, è colpa loro, io sono il più forte ed il più coraggioso disposto ad andare comunque avanti". Berlusconi, da molti invitato (salta ! salta!) non ne vuole sapere di dimettersi, anzi, dice a Fini: "salta tu! Dimettiti".

Le automobili, rubate, (bella questa) sono il paese.

Il voto di fiducia è il salto nel vuoto (letteralmente il salto nel vuoto per il paese).

Se il 14 dicembre i finiani votano contro e il Governo perde la fiducia l'ultimo ad abbandonare l'auto è Berlusconi che può subito avviare una bella campagna elettorale "vittimistica". Se i finiani ci ripensano e all'ultimo e votano a favore e come se loro vettura inchiodasse lontano dal burrone, quasi a voler salvare l'automobile (il paese), lasciano quindi la vittoria a Berlusconi che a questo punto è

vincente anche se l'auto (sempre il paese) continua la sua corsa nel vuoto. Ci potrebbe essere la possibilità che l'intervento di altri sia in grado di cambiare la storia.

L'intervento dell'UDC a supporto del Governo potrebbe chiudere Fini ed i suoi dentro l'auto e farli precipitare nel burrone. Allo stesso modo la Lega, stanca di queste teste calde e decisa a chiudere la questione, potrebbe comunque, negando la fiducia nonostante i ripensamenti di Fini, buttare i conducenti nel burrone con lo scopo di rubargli le auto alle prossime elezioni. In questo film le auto fanno

sempre una brutta fine. Il pubblico (perché nel film ci sono gli spettatori, le ragazze che urlano) sta a guardare.

Dobbiamo trovare un modo di salvare questa gioventù bruciata che passa il tempo ad ubriacarsi ed a distruggere auto.

6 dicembre 2010 - Innovatori Europei

Il Collegamento Ferroviario Taranto-Potenza-Salerno: tra una Minacciata Chiusura e l'Opportunità di uno Sviluppo Interregionale

a cura di Massimo Preziuso

Dopo una giornata nella natia Potenza, ho riflettuto sull'eventuale fattibilità di un investimento sull'alta velocità ferroviaria tra Taranto, Potenza e Salerno, proprio quando, in queste settimane, Trenitalia potrebbe cancellare uno

dei due treni ("lenti e scomodi interregionali") che rappresentano oggi l'unico collegamento ferroviario (ma non solo) sulla linea Taranto - Potenza - Salerno - Roma, rischiando di isolare ulteriormente le città di Taranto e soprattutto quella di Potenza dal resto di Italia.

Come si può facilmente capire dalla osservazione di una normale carta geografica, il rafforzamento (idealmente in Alta Velocità) ferroviario della linea Taranto - Potenza - Salerno, nell'epoca della rapidità delle decisioni, potrebbe aprire enormi opportunità di sviluppo per il mezzogiorno, a cominciare dalla migliorata comunicazione (economica e culturale) tra le tre regioni Puglia, Basilicata e Campania. Ad un argomento come questo, molti qui a Potenza, soprattutto i meno giovani, da sempre replicano dicendo che il progetto non si "reggerebbe mai sulle tariffe - il prezzo dei biglietti" e soprattutto che "la Basilicata (e anche il tarantino) non viene considerata da Trenitalia (e

nemmeno nelle politiche infrastrutturali dei governi) perchè manca di utenza - ricchezza".

Ma io ricordo dai libri di finanza pubblica che progetti come questi vanno sempre valutati in ottica "estesa", cioè incorporando le cosiddette esternalità sociali (in questo caso chiaramente positive). Allora, mi chiedo: ma non è questo il classico progetto infrastrutturale su cui sarebbe naturale investire risorse europee? E se non questo, quale?

"Cristo si è inesorabilmente fermato ad Eboli", o si può provare a ragionare in ottica inter-regionale sulla realizzazione di progetti di questo tipo? Perché non mettere allo stesso tavolo le istituzioni delle tre Regioni, o le tre province, per farle discutere su un co-investimento di questo tipo, che è chiaramente un progetto di tipo strategico e di lungo periodo, soprattutto se si guarda all'Italia di domani che sperabilmente sempre più vedrà nel suo Mezzogiorno una piattaforma logistica euro-mediterranea?

Ragionamenti del Secondo Ordine: il Terzo Polo Vince la Corrida

a cura di Aldo Perotti - IE

In alcuni studi di meccanica ma anche in altre materie si parla di "effetti del secondo ordine". Si tratta di studi effettuati con formule matematiche più complesse, che vanno al di là di un ragionamento semplicemente lineare di proporzionalità sulla causa-effetto, arrivando a spiegare meglio determinati fenomeni. Facciamo quindi un ragionamento più approfondito, più articolato. In un ragionamento "semplice" Fini ha sfidato Berlusconi con l'intento di piegarlo ai suoi voleri o comunque di disarcionarlo dalla guida del Governo. Berlusconi ha quindi semplicemente, con ogni mezzo, fatto in modo di riuscire vincitore da questa sfida teoricamente salvando la poltrona e dimostrando di essere "più forte" o comunque in grado di recuperare attorno a se consenso. Ma facciamo un passo indietro. Ci ricordiamo che a fine estate, a settembre, qualcuno aveva ipotizzato elezioni entro Natale per sfruttare la posizione di forza del Governo e quella di debolezza dei fuoriusciti Finiani in quel momento solo un gruppuscolo senza le idee chiare. Fini, in quel momento ancora al Governo, costrinse Berlusconi a presentarsi in parlamento con cinque punti sui quali Fini e i suoi

confermarono la fiducia facendo passare il treno delle elezioni pre-natalizie. Certi di aver rimandato il voto a tempi più convenienti ecco organizzare prima FLI e poi il terzo polo che a questo punto, allontanate le elezioni di qualche mese, può avviare le manovre per la prossima campagna elettorale.

Primo atto di questa operazione è stata la "sortita" del voto di sfiducia del 14 dicembre scorso, un primo esperimento, un giro di prova, un azzardo se vogliamo, per andare a vedere le carte. Una sventolata di capote (il drappo) davanti agli occhi del toro. Un colpo del picador che non uccide ma irrita e allo stesso tempo indebolisce il toro. Certo l'obiettivo palese è sembrato quello di far vedere la debolezza numerica di Berlusconi, ma l'obiettivo nascosto, il secondo ordine, era quello di prendere le misure. Il ragionamento del primo ordine portava in teoria ad un governo tecnico, di responsabilità nazionale, assolutamente irrealizzabile con l'attuale compagine parlamentare, e comunque qualsiasi governo tecnico non sarebbe stato in grado di cambiare la legge elettorale per l'impossibilità di farla comunque passare in Senato, dove il PdL e la Lega danno le carte. Anche se ieri fosse stato sconfitto Berlusconi sarebbe comunque restato in sella per diversi mesi in pratica nelle stesse condizioni attuali, dopo aver ottenuto solo una vittoria di misura (perché un governo dimissionario o un governo senza una vera maggioranza sono in pratica la stessa cosa). Certo si sarebbero potuti un pochino accelerare i tempi ma non se ne può essere sicuri.

L'analisi del secondo ordine porta invece a pensare che è bene che

Berlusconi continui a governare, e a governare in tempi difficili, accumulando su di se fallimenti, problemi, provvedimenti tampone, scandali; senza avere la forza però di fare troppi danni. Inoltre le campagne elettorali quando si è al governo sono molto più difficili da portare avanti. Il toro corre a destra a sinistra e si stanca; la corrida deve durare a lungo per avere l'attenzione de conquistare gli applausi del pubblico.

Nel frattempo il terzo polo si consolida, anche perdendo qualche pezzo. L'uscita di alcuni da FLI (i tre fulminati sulla via di Damasco) rafforza in realtà la posizione di chi rimane, depura il nuovo partito dagli opportunisti del momento che saltano da un carro del vincitore all'altro, privi di una visione di luongo respiro, gente di cui nessuno ha bisogno. Ho ragione di credere, o forse sperare, che Fini, Rutelli e Casini abbiano già stretto un solido patto finalizzato all'assalto alle spoglie di Forza Italia una volta caduto Berlusconi. Perché Berlusconi cadrà, prima o poi, il tempo gli è avversario nonostante i progressi della medicina e tutti i rinvii giudiziari. L'importante è tenere le distanze, questo Casini lo fa intelligentemente da più tempo, e continuerà a farlo per presentarsi al suo elettorato privo di colpe, più bianco della neve si potrebbe dire.

Un terzo polo moderato, compatto, privo di problemi giudiziari, più volte "testato" nell'arena (in aula) nelle prossime settimane, dove si troverà a giocare con il governo come il torero con il toro, agitando il drappo rosso e piazzando le sue banderillas per assestare solo alla fine, alle elezioni, il colpo finale.

L'Equivoco della Democrazia

a cura di Alessandro Berni - IE

Pensieri indirizzati a quei parlamentari che considerano i propri principi come denti cariati da curare ricoprendoli d'oro.

Durante la Seconda Repubblica si è aperto un abisso tra onestà e Parlamento; si è riuscito a normalizzare l'oscuro in faccia agli italiani, senza alcun argomento politico si è cominciato a offrire poltrone, appalti e fette di potere in cambio di sostegno al Governo.

In questi giorni, Silvio Berlusconi ha iniziato a colmare il vuoto lasciato dai parlamentari del FLI e di tutti quelli che lo hanno abbandonato durante questa legislatura. Al momento ha appena tre voti di vantaggio, ma appena finite le votazioni del 14 dicembre ha candidamente ammesso che non vede difficoltà insormontabili per ampliare i risicati numeri su cui può contare oggi il proprio esecutivo. Parole dette serenamente, per confermare che ogni onorevole è considerato dal Presidente del Consiglio non come un essere vivente, bensì come un elemento strumentale, rimpiazzabile ad oltranza. Nessuno si scomodi a informare di quest'evidenza la maggioranza dei parlamentari che hanno votato la fiducia a questo Governo. La sanno e non perdono

un'occasione per dimostrare che se ne fregano. Non si curano della propria dignità e del proprio amor proprio, figurarsi di quello degli italiani. Il risultato è che non esiste nessun piano governativo su cui si basa la neonata maggioranza se non quello del mantenimento del potere. Tutto il resto è funzionale, è la disumanizzazione totale di tutti i rapporti politici, ormai ridotti ad essere come quelli tra una cosa e colui che se ne serve. Tristemente, è necessario aggiungere che la cosa in questione è il Parlamento, la democrazia e colui che se ne serve è Silvio Berlusconi.

Martedì 14 dicembre 2010, intanto che nelle due Camere c'era una compravendita in corso, per proteggerle dal popolo che le ha elette era stata tracciata una zona rossa. L'Italia con le sue urgenze e i suoi bisogni reali non poteva entrare tanto meno avvicinarsi ai due rami del Parlamento. Nelle solite ore il debito pubblico nazionale toccava un nuovo record e questa non è una notizia eccezionale perché succede ogni giorno: l'attuale politica economica italiana si basa su un debito pubblico che vale più di ieri e meno di domani. Quest'aspetto, insieme all'aumento della pressione fiscale sta portando allo stringere della base sociale del benessere. Per valore economico e per libertà politica l'Italia sta uscendo dall'Occidente, si sta tramutando in una palude e Silvio Berlusconi di questo pantano ne è il sultano oppure il rospo, come preferite. La democrazia in Italia c'è ancora, ma vive sommersa nella marea del

materialismo. Nel disincanto nazionale, garriscono i leccaculo in Parlamento come in televisione, spacciano narcolessia, formaggini, camicie aperte e gambe nude, interpretano l'informazione come liturgia del potere, senza alcun talento se non quello di vivere senz'anima.

Da sette anni vivo fuori dal mio Paese e posso dire che di quell'aspetto serissimo che è la crisi internazionale l'unica cosa buffa rimasta sembrano essere gli italiani, ma per quanto?

Chi scrive queste parole è un semplice italiano all'estero, uno dei tanti laureati trilingue in giro per il mondo che nella città dove ha scelto di vivere lavora il doppio per dimostrare di valere la metà e lo fa ogni giorno e volentieri.

Chi scrive è un apolide suo malgrado che non ha dimenticato la fierezza delle proprie origini, che Silvio Berlusconi è solo una squallida meteora, seppur lunghissima della storia gloriosa di cui può fregiarsi il proprio Paese. Chi scrive è qualcuno in esilio preventivo che per le ultime signore e signori che hanno vilmente aspettato le ore precedenti alla votazione della fiducia per smascherare le proprie intenzioni e per offrire il proprio sostegno all'attuale governo sarebbe pieno di domande, ma che invece ne farà solo una, anzi due:

Una vita senza dignità che vita è? Una vita senza orgoglio e senza valori, a cosa serve?

8 Suggerimenti alla Classe Dirigente Italiana

a cura di Massimo Preziuso

Tracciato un quadro generale della situazione giovanile in Italia, Massimo Preziuso prova a elencare otto punti su cui la classe dirigente italiana dovrebbe investire a partire già dal prossimo anno.

Siamo alla fine di un altro anno (e di un decennio) difficile per la nostra cara Italia. Il Paese lentamente continua nella sua fase declinante, e questo lo si vede nell'economia ma soprattutto nei fatti sociali. Le iniziative del movimento studentesco e gli scontri a Roma di qualche giorno fa – malamente gestiti dalla classe dirigente italiana (professionisti, intellettuali, politici) come un qualcosa di strano, fastidioso e fuori luogo – sono una semplice cartina dello stato dell'arte del Paese. Siamo giunti ad un momento cruciale. Le nuove generazioni (gli studenti medi e universitari) unite alle ormai quasi – nuove (i trentenni e quarantenni dalla vita precaria) stanno finalmente dando segnali evidenti alla restante parte del Paese di una situazione che non va più bene nemmeno a loro, che la stanno vivendo da un decennio almeno da protagonisti negativi e passivi.

Va detto che, in questo contesto, vi sono anche altri segnali positivi provenienti dai giovani. Aumenta ad esempio la spinta verso l'associazionismo e la imprenditorialità. Mai come in questi anni si vedono ragazzi anche giovanissimi che tornano ad

impegnarsi nel volontariato o nella politica, cosa che non accadeva solo dieci anni fa. E questo è un fatto che va colto e sostenuto. Basta poi girare per LinkedIn e leggere i profili professionali dei trentenni di oggi per capire che rivoluzione silenziosa è in atto: da un lato si torna a scendere in piazza nell'età della formazione, dall'altro si rivede il modo di essere lavoratori nell'epoca della precarietà, ma anche delle varieguate opportunità, e si ricercano nuove forme di soddisfazione personale al di fuori dei grandi involucri aziendali. Tutto questo è semplicemente cambiamento, generato da un momento difficilissimo ancora mascherato dai media e dalla politica. Ed è su questi germogli di "pacifica rivoluzione generazionale" che bisogna assolutamente e rapidamente fare leva per lasciarci alle spalle un decennio di crisi. E devono farvi leva soprattutto le classi dirigenti che, risultate incapaci di svolgere il proprio ruolo – "dirigere" la società e la sua parte più energica, i giovani, verso il cambiamento – dovranno almeno ora riuscire ad assecondarne il moto spontaneo.

Ed allora cosa si può consigliare loro? Scrivo qui una mia semplice "wish-list" in ordine casuale, sperando non risulti per questo banale. Si può e si deve:

- 1) Immergersi nei luoghi in cui oggi si discute e si fa nuova cultura ed innovazione: il Web ed i social network;
- 2) Liberare sempre più l'accesso alla Rete, a cominciare da una seria diffusione libera del collegamento internet in luoghi pubblici, con il Wi-Fi;
- 3) Aiutare a sviluppare a pieno le iniziative associative di vario tipo che nascono nel Web, soprattutto nel passaggio al "mondo reale", senza il quale Internet non esplica

pienamente il suo enorme potenziale di driver culturale e di innovazione;

- 4) Sostenere la nascita e lo sviluppo di iniziative imprenditoriali giovanili mettendo insieme risorse pubbliche e private;

- 5) Aiutare i giovani ad effettuare esperienze di formazione e lavoro nei paesi dell'Unione Europea, per formarli alla nuova cornice culturale di riferimento;

- 6) Sostenere uno sforzo congiunto delle università italiane per avvicinare i giovani al mondo delle professioni fin dai periodi di studio superiore e universitario; Favorire l'accesso dei giovani in politica, a partire dal livello locale, anche attraverso le così tanto vituperate "quote arancio". Sono certo che la loro migliore conoscenza del mondo presente sia fondamentale nelle istituzioni più della (eventuale) minore esperienza;

- 7) Last but not least, tornare ad insegnare a scuola – rendendola centrale nella formazione del discente – la ormai lontana ma ancora più necessaria, in una società sempre più complessa, "educazione civica";

Buon lavoro e buon 2011! (Pubblicato sulla rivista generazionale [Tr3nta](#))